BIUMO, Varese 12-03-2013.

Dopo la dura esperienza del carcere, Matteo si era trasferito, nel Luglio del 2005, a Biumo Inferiore, vicino a Varese, quella Varese in cui era iniziato tutto, quella città a cui ci legavano affetti e ricordi di gioventù.

A Biumo, si dice che Matteo conducesse una vita tranquilla. Alla gente del luogo, la sua appariva come una presenza discreta e garbata. Ai più passava del tutto inosservata. Nessuno sapeva del suo passato burrascoso e del suo ruolo di primo piano nelle Brigate Rosse. Aveva rinnegato quel passato di violenza e si era costruito una vita tutta nuova. Si era sposato. Aveva un figlio poco più che 11enne e un lavoro come rappresentante di condizionatori per una grossa azienda.

Era lontano dagli ambienti dell’estremismo da almeno una ventina d’anni, da quando cioè - nel Gennaio del 2000 - aveva ottenuto il riconoscimento del cumulo delle pene per i dissociati, ed era uscito di prigione. Da uomo libero Matteo, dopo aver pagato il cosiddetto conto con la giustizia, si era dedicato a lungo al volontariato nel carcere milanese di San Vittore, e aveva lavorato anche a Bologna, al "Progetto donna" promosso dal Comune.

Successivamente, per quei legami affettivi che lo legavano a quella città e alla sua provincia, si era trasferito a Morazzone e da lì, qualche anno dopo, si era poi spostato nel capoluogo, a Biumo Inferiore, in una villetta a schiera con il giardino.

Qualche volta partecipava a manifestazioni e appuntamenti culturali organizzati a livello locale, ma sempre in forma pressoché anonima.

Fin da quando aveva messo piede in provincia di Varese, i suoi movimenti erano sempre stati monitorati dalla Digos.

Poi la malattia e quell’improvvisa telefonata. Io e Rosalba andammo a trovarlo in ospedale. Sembrava di buonumore. L’operazione era riuscita e stava per essere

dimesso.

Un mese dopo, il 14 Settembre 2003, Matteo si era recato in una cartoleria-negozio di giocattoli per acquistare un regalo per il compleanno di suo figlio che avrebbe compiuto 12 anni il giorno dopo.

All'uscita del negozio, svoltato l'angolo, si accingeva ad attraversare la strada, quando fu travolto da un'auto che sopraggiungeva a velocità sostenuta. Matteo morì sul colpo.

AL BAR GRANOZIO.

Un anno dopo i fatti tragici, tornai a Battipaglia per rivedere mia madre che era stata da poco dimessa

dall’ospedale. Rosalba e mia figlia restarono in Inghilterra; Rosalba per impegni di lavoro, Laura per motivi di studio, alle prese con la preparazione di un esame impegnativo.

Erano passati 10 anni dall’ultima volta che ero stato a Battipaglia. Per anni ho conservato ricordi molto belli di quella città e degli anni dell’infanzia passati a giocare con Matteo e gli altri miei cugini, tra i quali Rosalba stessa. Battipaglia era anche la città dove mia madre e mio padre si erano conosciuti 60 anni prima.

Non so se sia imputabile al caso o al proposito, ma mi ritrovai a passare proprio davanti al bar Granozio, un luogo che mi era familiare. Era una bella giornata di sole e decisi di entrare per prendere un caffè e magari gustare una sfogliatella, proprio come facevamo io e Matteo da ragazzi e come avevano fatto i miei genitori molti anni prima.

All'inizio della loro relazione, mio zio Antonio era sempre con loro. Quando mio nonno materno, Giuseppe, diede finalmente il suo assenso al loro matrimonio, i miei genitori furono finalmente liberi di vedersi da soli, di passeggiare lungo il corso, come facevano tante altre giovani coppie di allora, e di fermarsi al bar Granozio per un gelato, un trancio di pizza o una sfogliatella.

D’un tratto ecco immagini sbiadite impadronirsi della mia mente, immagini in bianco e nero, come nei film d’una volta, immagini di me e Matteo intenti a giocare a biliardino. Notai con mia grande sorpresa che il biliardino era ancora là, in un angolo.

Avevo solo 15 anni quando entrai al bar Granozio l'ultima volta. 45 anni dopo, tutto era cambiato. Sul muro, sopra il bancone, notai la foto di un ragazzo il cui volto mi parve subito familiare.
Sotto la foto c'era un nome, Matteo, e una data: 1957-2003, seguita da una croce.

Un senso di enorme emozione mi pervase il cuore. Era

proprio lui, il mio caro cugino che avevo perso solo un anno prima. Che ci faceva lì quella foto? Chiesi al barista il motivo per cui quella foto si trovasse là. Gli spiegai che conoscevo bene Matteo e che eravamo cugini, oltre che compagni di scuola e di gioco. Gli raccontai che eravamo entrambi cresciuti in quel rione e che, fin da piccoli e per lungo tempo, avevamo frequentato quel luogo, fino quasi al compimento dei nostri 12 anni. Poi gli rivelai il mio nome.

Il barista confermò che quella era la foto di Matteo. Spiegò che il vecchio proprietario del bar, signor Notarnicola, avendo appreso la notizia della morte di Matteo dai giornali, aveva deciso di rendere omaggio alla sua memoria appendendo una foto sul muro in ricordo dei tempi andati, quando proprio all'interno di quel locale Matteo vinse un torneo di biliardino insieme a suo cugino, cioè io.

Improvvisamente mi tornarono alla mente i momenti gioiosi e indimenticabili legati a quel giorno quando festeggiammo la nostra vittoria e, lui, fiero e orgoglioso, alzò in aria il trofeo. Erano stati quelli i momenti felici della nostra gioventù, quando ancora eravamo ignari dei problemi che ci aspettavano.

VITE 'IN COSTRUZIONE'

Mi sedetti a un tavolo in un angolo, lo stesso in cui io e Matteo eravamo soliti sedere nei lunghi pomeriggi invernali, giocando a carte e bevendo 'chinotto', che allora era la nostra bevanda preferita.

Poco più in là, all'interno del bar, nella saletta dei giochi, c'erano un vecchio jukebox, un biliardo, e due giovani intenti in effusioni amorose. Sì, insomma, si stavano baciando. Avranno avuto 16-17 anni, l'età che avevamo io

e Matteo quando capitammo qui l’ultima volta, intorno alla metà degli anni ‘70, qualche mese prima che lui scivolasse nella clandestinità.

Il ragazzo aveva folti capelli ricci e neri come me alla sua età. Notai un grande zaino al suo fianco, per terra.

Senza rendermene conto, tutto ciò mi riportò indietro negli anni, a quando anch’io ero giovane. Mi fece pensare a quanto fosse bella la vita quando era ancora "in costruzione", quando avevamo molti anni di vita davanti a noi, in un'età in cui ci si sente immortali e indistruttibili e si nutrono grandi speranze ed illusioni.

E’ bello vedere come quando gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza sono passati, con il loro carico di ansie, l’acne, ci si ritrovi a dover affrontare la vita degli adulti con nulla in tasca, senza molti soldi ma con uno zaino pieno di speranze ancora tutte intatte.

Basterebbe aprire quello zaino, lo zaino di un diciassettenne, per trovarci dentro tutta la bellezza della vita: le speranze di un nuovo amore non gravato da tante delusioni e problemi; la speranza di una carriera che non ti prosciughi tutte le energie, e non sia solo un modo per arrivare alla fine del mese; un mondo senza violenza, sopraffazione e ingiustizie; la speranza di una famiglia amorevole a cui guardare con affetto; la speranza di essere felici in questo mondo e di trovare un senso nella vita.

Vidi tutto ciò in quel bacio tra quei due giovani. Quel giorno in quell’angolo del Bar Granozio rividi anche i miei genitori com’erano 70 anni prima, innamorati, pieni di sogni e speranze.

Poi ripensai a Matteo. Cosa avrei dato per poter tornare indietro nel tempo, fermare quel film, e impedirgli di fare quelle scelte scellerate.

Mentre ero assorto in quei pensieri entrò un signore ben vestito, all'incirca della mia età. Si fermò, mi osservò per qualche secondo, immobile e senza aprire bocca. Poi improvvisamente mi vide ed esclamò:

-- Ma tu sei Mauro! Sono io, Cosimo, tuo cugino. Non mi riconosci?.
-- Certo. Come mai qui?
-- Vengo sempre qui per la pausa pranzo. E tu?
-- Io? Passavo di qui. Mi sono ricordato che questo era il bar che frequentavamo da ragazzi e sono entrato per curiosare un po'. Poi ho visto la foto di Matteo.
-- Già. Tu e Matteo venivate spesso qui.
-- Sì, qui io e lui abbiamo anche vinto un torneo a biliardino.
-- Lo ricordo benissimo. Ma sediamoci. Voglio dirti una cosa che riguarda Matteo che penso ti interesserà. Lascia che ti offra il pranzo.
-- No, non ti disturbare. Basterà un caffé. Ma dimmi, lavori ancora?
– Sì, ma ancora per poco. Sto per andare in pensione, per fortuna.
– E che lavoro fai?
-- Sono titolare di una casa editrice, con annessa tipografia. Sono 45 anni che lavoro lì dentro. Pensa, ci sono entrato come apprendista a 17 anni e 20 anni dopo l'ho rilevata. Si può dire che l'abbia vista crescere, la mia ditta. Ma ora è tempo che io mi faccia da parte. A portare avanti la baracca ci penserà mio figlio Guglielmo che è molto più in gamba di me. Ma prima di lasciare ho pensato di fare cosa gradita alla famiglia pubblicando il libro di Matteo.
-- Il libro di Matteo?
-- Sì, perché? L'hai letto?
-- Certamente. Prima di morire, quando era ancora in ospedale, lui me ne mandò una copia, pregandomi di leggerla e correggerla. Ma non immaginavo avesse

mandato una copia anche a te.
-- Beh, sapeva che io ero del campo, che operavo nel settore, per così dire. Confesso che all’inizio, dopo aver sfogliato un po’ il manoscritto, ero un po’ scettico; ma poi, dopo averlo letto per intero ho pensato che fosse veramente interessante e ben scritto, e che valesse la pena pubblicarlo, magari a mie spese. Dunque l’hai letto anche tu?
-- Sì.
-- E che te ne pare?
-- Mi pare eccellente. Ma è piena di politica e di richiami ideologici. Non avrei mai immaginato che una casa editrice potesse avere interesse a pubblicare un’opera di quel tipo. In fondo gli anni di piombo sono un capitolo chiuso della nostra storia. Io stesso ho scritto di quel tempo. Ricorderai che io e Matteo abbiamo vissuto insieme buona parte di quegli anni, anche scontrandoci. Ma, almeno all’inizio eravamo in sintonia su molte cose. Poi è accaduto quel che sai bene anche tu.
-- Sì, ma vedi. Avrai sentito parlare di Elena Ferrante.
-- Sì.
-- Ecco, lei ha avuto un successo strepitoso con storie molto simili. Senti, mi è venuta un’idea. Visto che vivi in Inghilterra e sai bene l'inglese, te la sentiresti di tradurre il libro di Matteo, o comunque di curare la versione in inglese? Nessuno meglio di te può farlo. E poi conoscevi Matteo meglio di chiunque altro.
-- Suppongo di sì.
-- Oltre a pagarti il dovuto per la traduzione, ti accorderò una parte degli utili, diciamo, il 20 %. Che te ne pare?
-- Lascia che ci pensi.
-- Bene. Fammi avere anche il tuo di manoscritto. Fosse anche l’ultima cosa che faccio, prima di lasciare le redini dell’agenzia a mio figlio voglio portare a compimento questa che per me è una missione di vita. Vedi, lì dentro, nel libro di Matteo, c’è anche la storia della nostra famiglia. Capisci perché è così importante per me? E poi, glielo dobbiamo a Matteo. Se non altro per onorare la sua memoria. Ora vieni. Brindiamo. Beviamo questo bicchierino di limoncello in ricordo di Matteo. Lui andava matto per il limoncello!

FINE